

Goliardici e spacconi, con Popolizio tornano i Ragazzi di vita e malavita

TEATRO

«Nel titolo, "Ragazzi di vita", ho inteso dire ragazzi di malavita», spiegò Pasolini. Quel suo primo romanzo chiude l'anno di spettacoli e incontri che il Teatro di Roma ha dedicato al poeta corsaro nel quarantennale della scomparsa, una regia di Massimo Popolizio su drammaturgia di Emanuele Trevi, protagonista Lino Guanciale con diciotto interpreti (repliche fino al 20 novembre).

Diciamo subito che con Pasolini è facile sbagliare, mettere su spettacoli furbi o lavori che per voler essere troppo fedeli finiscono per essere noiosi. A Popolizio non accade. Pasolini c'è, chiaro e limpido, e basterebbe la presentazione del Riccetto (Lorenzo Grilli), di Agnolo (Josafat Vagni) e der Begalone (Flavio Francucci) a evocarlo. C'è, ma non prende il sopravvento. Gli attori si tengono saldamente stretti la scena e il pubblico, e li portano con disinvoltura al mare e in giro per le periferie.

ALTER EGO

Li guida Guanciale, il narratore, al-

ter ego del regista assente eppure presente. «Ho trasferito nella scena e nel lavoro con gli attori tutto il piacere che avrei provato se avessi potuto, come volevo, starci dentro», ha detto Popolizio. Ma lui c'è, eccome. Si specchia nel suo narratore, che però a volte lascia sciolte la sua enfasi recitativa e la sua gestualità accent(u)ata, a scapito della relazione con il pubblico. In generale c'è qualcosa di troppo urlato, ma nella prima parte, poi i toni si smorzano, come se tutti acquisissero agio e naturalezza, e ci si comincia a gustare quello che succede in palcoscenico.

Diviso in quadri intitolati come tarocchi romaneschi - "Il furto in tram", "La passione del fusajaro", "Nadia", il Frosco (personaggio del quale Giamptero Ciccio riesce a incarnare alla perfezione il desiderio, la frustrazione e la paura) - lo spettacolo scorre alternando l'ironia goliardica e spaccona dei ragazzi con scene di estrema durezza. Sullo sfondo la semplice e maestosa bellezza delle quinte dell'Argentina, alle quali basta qualche filtro di colore e qualche impalcatura per creare suggestioni, proprio come alle periferie di Roma basta un tramonto

per diventare magnifiche. Qui e lì come lampi arrivano quelle sensazioni sinestetiche che rare volte le parole sanno dare: "la pioggia che rinfresca l'odore della miseria", il "celeste discreto ma segretamente acceso" o ancora gli "occhi lucidi come cozze stillanti de limone", colpiscono l'udito e si trasformano immediatamente in immagini, odori, nostalgia, sensi.

Nei dialoghi c'è una continua spersonalizzazione, ciascuno è sia narratore che attore, così l'orizzonte si allontana e si avvicina portandoti dentro: morti che parlano, prostitute che ruggiscono, cagne che sculettano. Canzoni degli anni Cinquanta intonate con una garbata sicurezza che fa a pugni con la ruvidezza delle voci. Un espediente che da solo dà una profondità sfaccettata alle personalità dei malandrini saettanti in scena e nelle acque dell'Aniene, che con tutta la sua mondezza di liquami, sessant'anni prima della nascita di Jeeg Robot, fa un mulinello e si porta via Genesis. Non possiamo citare tutti gli attori - che rarità una produzione tanto affollata! Evviva - ma possiamo consigliare di non perdere lo spettacolo e di riprendere in mano il libro di Pasolini per ridare a Roma una parte dell'identità che va cercando da un po'.

Paola Polidoro



LA PRIMA Lino Guanciale nello spettacolo diretto da Popolizio che ha inaugurato il Teatro Argentina

QUADRI SCENICI INTITOLATI COME TAROCCHI ROMANESCHI PASOLINI C'È MA NON PRENDE IL SOPRAVVENTO

